

Capitolo 1. Le bugie che non rendono cattiva una persona

Remo Musso si svegliò immerso nel buio e piuttosto sorpreso per lo strano sogno che aveva appena fatto. Si rese subito conto di respirare male perché come ogni mattina aveva il naso tappato. Si sollevò lentamente caricando tutto il suo peso sul gomito destro e si mise seduto sul letto. La schiena era rattrappita e le cosce indolenzite. Rimase seduto per un po' a sbadigliare e a raccogliere le proprie forze. Rabbrivì sfiorando il pavimento con le punte dei piedi alla ricerca delle pantofole; iniziò a disegnare con i piedi dei cerchi in ogni direzione, ma si imbatté solo in quella sinistra; la destra, nella peggiore delle ipotesi, doveva essersi cacciata sotto il letto. Remo riconobbe con la mano il bordo liscio del comodino e il cavo sottile dell'*abat-jour*. Accese l'interruttore e un bagliore discreto illuminò parte della stanza.

«Sono già le cinque?» mugugnò Anna alle sue spalle.

Voltandosi vide la sagoma di sua moglie coricata sul fianco, coperta dal piumone fin sopra la testa.

«Sì» disse massaggiandole con dolcezza il sedere reso ancora più grosso e tondo dalle coperte.

In passato Remo aveva tentato di utilizzare la sveglia, ma soltanto per porre fine alle insistenze di Anna: non ne aveva mai avuto la necessità, era abituato da anni a svegliarsi sempre alla stessa ora, perfino la domenica, il suo unico giorno di riposo. Anziché starsene sdraiato, sperando inutilmente di

riprendere sonno, si occupava, spesso su esplicita richiesta della moglie, di qualche faccenda domestica, come registrare le ante dei mobili della cucina. Tuttavia, se il tempo lo permetteva, preferiva di gran lunga raggiungere Paolino, come lui uomo mattiniero e suo edicolante di fiducia, per scambiare due chiacchiere.

Restò qualche secondo ad ascoltare i sommessi respiri di Anna pensando che si fosse già riaddormentata. Poi gettò uno sguardo sul pavimento: la pantofola destra era fortunatamente poco distante dal letto, ma non l'avrebbe mai raggiunta da seduto. Si alzò barcollando un po' e il ginocchio sinistro iniziò a tormentarlo; gli diede un paio di colpetti come per sgridarlo, poi prese il telefono sul comodino e con una calma sonnolenta uscì dalla stanza. Socchiuse piano la porta per evitare che la luce del corridoio inondasse la camera da letto e si avviò verso il bagno sbadigliando e grattandosi nelle mutande. Una volta lì chiuse la finestra a ribalta lasciata incomprensibilmente aperta da Anna prima di andare a letto. Posò il telefono sulla mensola alla base del piccolo specchio e indagò disgustato il suo viso paffuto e già paonazzo. Si strofinò con decisione le guance ricoperte dalla barba incolta, ma non ebbe alcuna intenzione di radersi, tanto meno di farsi una doccia. Aprì il lavandino attendendo che l'acqua divenisse bollente e in pochi secondi vide materializzarsi una nuvoletta di vapore. Remo la ispirò sentendosi subito meglio, si tolse la maglia del pigiama e la canotta e, come ogni mattina, baciò il crocifisso d'oro facendoselo ricadere sul petto. Dopo essersi lavato a pezzi tirò fuori dall'armadietto dei medicinali la soluzione salina prescrittagli dal medico, se la spruzzò nelle narici in una dose superiore a quella consigliata, aspettò il tempo necessario per farla agire e soffiò rumorosamente: muco e un rivolo di sangue scivolarono giù nel lavandino. Ingurgitò un paio di pillole per la pressione

e con le mani si pettinò all'indietro i bianchi capelli appiccicosi. Aveva una ciocca più lunga rispetto alle altre che gli ricadeva sull'occhio sinistro, ma non voleva tagliarsela; per risolvere quella questione estetica gli bastava sistemarla dietro l'orecchio. Compiaciuto del risultato uscì dal bagno per andare in cucina a prepararsi il caffè.

Trovò insopportabile l'odore del pollo con le patate che aleggiava ancora dalla sera precedente, ma non si azzardò a spalancare la finestra per arieggiare. Avvitò la caffettiera e la mise sul fuoco.

Alle sei e trenta aveva appuntamento con il tecnico per sistemare la macchina del caffè del suo bar. Ieri pomeriggio, intorno alle tre, la macchina aveva iniziato a fare i capricci e non aveva più voluto saperne di fare il proprio dovere. Era stato un cliente a fargli notare che il caffè era imbevibile. Remo l'aveva già visto altre volte, frequentava il suo bar da circa un mese scarso e l'aveva soprannominato l'avvocatello, anche se in realtà era solo un tirocinante di uno studio legale nei dintorni. Di solito l'avvocatello si presentava con la testa piegata su una spalla per non far cadere il telefono; aveva sempre le mani impegnate: in una reggeva la borsa marrone di finta pelle, nell'altra le chiavi o fascicoli che parevano tufi nelle sue esili braccia. Remo lo osservava di sottocchi lungo tutto il tragitto che terminava al suo bancone. Pensava fosse un imbranato, inoltre l'insulsa pettinatura da frate, la spessissima montatura degli occhiali e gli imbarazzanti contenuti delle chiamate con La madre, non dissipavano quell'idea. Ieri, ad esempio, l'aveva pregata di comprargli una nuova padella perché l'aveva bruciata, e le domandò se fosse corretto ricongelare i cibi già scongelati.

«Che schifo!» si fece scappare l'avvocatello dopo aver assaggiato il caffè.

Remo, infastidito da quella mancanza di tatto, si soffermò

con attenzione sull'insipido viso dell'avvocatello e notò per la prima volta che le sue sopracciglia erano unite.

«Volevo dire che è bruciato... può darmi un bicchiere d'acqua, gentilmente?» disse il giovane abbozzando un sorriso timoroso e spingendosi con l'indice la montatura contro le sopracciglia. Sapeva di aver esagerato, ma non l'aveva fatto con l'intenzione di offendere, era stato solo incauto.

Remo continuò a fissarlo ancora un po' dall'alto del bancone: il sorriso dell'avvocatello tremava contraendosi come una fisarmonica. Forse il ragazzo aveva il palato fine o la mamma l'aveva viziato per benino, pensò.

«Mi scusi, le do subito l'acqua e le preparo un altro caffè. La gradisce liscia o gasata?»

Oltre che ebete, Remo trovava il sorriso dell'avvocatello inquietante, quasi come quello di certi assassini seriali sulle pagine dei giornali.

«L'acqua... la gradisce liscia o gasata?» ripeté Remo guardandolo dritto negli occhi.

«Oh, ero... sa... così, sovrappensiero! Liscia, liscia, grazie!» L'avvocatello si lavò dalla bocca quel sapore bruciato. Sembrò tornare in sé, ma capì che forse era meglio attendere di essere servito con lo sguardo incollato sul telefono.

Un imbranato totale, pensò Remo; non si sarebbe mai affidato a un avvocato del genere, e non perché fosse stato poco educato con quell'espressione, ma perché era semplicemente un imbranato totale.

«Prego» disse Remo porgendogli per la seconda volta il caffè.

Prese lo straccio umido e pulì il bancone senza però perdere di vista le labbra dell'avvocatello che si avvicinavano esitanti alla tazzina.

Il ragazzo chiuse gli occhi, staccò la bocca dalla tazzina e scosse la testa come in preda a uno spasmo, emettendo un